Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 9A4
TEMPO ORDINARIO-A

DOMENICA 32ª TEMPO ORDINARIO –A

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1.	Tempo di Avvento-A	(I-IV+1)
2.	Natale - Epifania A-B-C	(I-VIII)
3.	Tempo di Quaresima-A	(I-VI)
4.	Settimana Santa A-B-C	(I-V)
5.	Tempo dopo Pasqua	(II-VI-5)
6.	Tempo ordinario A1	(I-VIII)
7.	Tempo ordinario A2	(IX-XVI)
8.	Tempo ordinario A3	(XVII-XXVI)
9.	**Tempo ordinario A4**	**(XXVII-XXXIV)**
10.	Solennità e feste A	

ANNO B

11.	Tempo di Avvento B	(I-IV)
12.	Tempo di Quaresima B	(I-VI)
13.	Tempo dopo Pasqua	(I-VIII+2)
14.	Tempo ordinario B1	(I-VIII)
15.	Tempo ordinario B2	(IX-XVI)
16.	Tempo ordinario B3	(XVII-XXV)
17.	Tempo ordinario B4	(XXVI-XXXIV)
18.	Solennità e feste B	

ANNO C

19.	Tempo di Avvento C	(I-IV)
20.	Tempo di Quaresima C	(I-VI)
21.	Tempo dopo Pasqua	(I-VIII+2)
22.	Tempo ordinario C1	(I-VIII)
23.	Tempo ordinario C2	(IX-XVI)
24.	Tempo ordinario C3	(XVII-XXV)
25.	Tempo ordinario C4	(XXVI-XXXIV)
26.	Solennità e feste C	
27.	Indici:	

a) Biblico
b) Fonti giudaiche
c) Indice dei nomi e delle località
d) Indice tematico degli anni A-B-C
e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 32ª TEMPO ORDINARIO–A
SAN TORPETE GENOVA – 08-11-2026

Sap 6,12-16; Sal 63/62, 2; 3-4; 5-6; 7-8; 1Ts 4,13-18 [forma breve 1Ts 4,13-14]; Mt 25,1-13

La domenica 32ª ordinaria-A è la terz'ultima dell'anno liturgico che si concluderà fra due domeniche con la festa di Cristo, Re dell'universo. Seguirà il ciclo B con la 1ª domenica di Avvento. La liturgia della Parola di oggi può essere così articolata: *la 2ª lettura* ci proietta nella prospettiva finale della *parusìa*[105] che, per Paolo, è *stare sempre con il Signore* (cf 1Ts 1,17): sia alla fine della storia individuale, che si compie col passaggio della morte, sia alla fine della storia cosmica che avviene con la fine del mondo, nell'uno e nell'altro caso, il piano di Dio è la comunione nell'Amore.

Nel brano di oggi San Paolo esprime lo stesso concetto con le parole «condurrà con lui – àxei [da àgō – guido/dirigo/conduco] syn autô» (1Ts 4,14): la chiesa è «*con*-dotta/guidata/diretta» dal Signore risorto. In altre parole, quando si tratta di «Chiesa», il complemento di agente è sempre il Signore perché essa per definizione e per teologia può essere declinata solo al passivo. I pochi giorni che viviamo sulla terra sono il tempo «delle prove» per esercitarci ad amare: oltre la soglia della morte noi ameremo per l'eternità perché saremo tutti in Dio (cf 1Co 12,6). San Paolo ci invita a guardare oltre l'orizzonte del quotidiano; davanti a noi c'è la dimensione oltre la morte che è reale perché si fonda sullo stesso evento che ci riguarda: la risurrezione di Gesù. Tutti saremo oggetto e soggetti d'amore senza fine, attraverso l'unico «Mediatore» che è il Cristo Gesù (cf 1Ti 2,5; cf anche Gal 3,19-20; Eb 8,6; 9,15; 12,24).

La 1ª lettura, tratta dal libro della Sapienza, afferma che per raggiungere questa mèta è necessario avere una guida speciale, «donna Sapienza», desiderosa di essere cercata perché si lascia trovare:

> «La sapienza… facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano… poiché lei stessa va in cerca di quelli che sono degni di lei, appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro» (Sap 6,12-13.16).

Donna Sapienza è una guida pronta prima ancora che ciascuno di noi sia disponibile a partire, a differenza di «*Donna follia* [che] è irrequieta, sciocca e ignorante» (Pr 9,13)[106]. Nella Bibbia la Sapienza occupa un posto privilegiato perché di

[105] Parusìa dal greco «parousìa – presenza», in Platone indica la presenza delle idee nel mondo materiale, in politica la presenza o l'arrivo in visita dell'imperatore, nel Cristianesimo indica la seconda venuta di Cristo alla fine del mondo. L'accezione cristiana, come spesso avviene, modifica il valore semantico del termine, trasferendolo dalla dimensione finita dell'esistente in quello dell'attesa del compimento che si avrà alla fine della Storia. La ragione è logica: Cristo risorto non ha lasciato il mondo, ma vive nella comunità credente attraverso la «Presenza/Dimora-Shekinàh» e l'azione dello Spirito. Solo alla fine del mondo, «escatologìa», egli *riapparirà* di nuovo in modo visibile *alla* e *nella* Storia, per cui «parusìa» acquista il senso di «manifestazione finale», più vicina a una «teofanìa» che a una semplice presenza.

[106] *Essere sapienti* non significa essere eruditi, conoscere molte cose o avere studiato tanto, ma accettare di essere discepolo, cioè che qualcuno ci guidi e ci preceda lungo il cammino della conoscenza. Il maestro/sapiente è lo spartiacque tra il passato e il futuro, il crinale tra due versanti: mentre consegna ciò che ha ricevuto, insegna a superarlo alla scoperta di nuovi mondi e possibilità. Coloro che adorano la «Tradizione» come «immutabile», sono così deboli e insicuri da avere trasformato in idolo un processo che è inevitabilmente in «divenire». Essi somigliano ai dottori della Legge contro cui si scaglia Gesù, dichiarandoli responsabili dell'immaturità del popolo di Dio:

essa trattano ben cinque scritti, appartenenti appunto al gruppo dei «libri sapienziali», o, al modo ebraico, «Ketubìm – Scritti»: *Salmi*, *Sapienza*, *Siràcide*, *Qoèlet* e *Proverbi*[107]. Questo «corpus» letterario si colloca dopo gli eventi della storia, dopo le riforme, dopo l'esilio (possono, però, contenere materiale più antico) perché in un tempo di ordinaria amministrazione, il Sapiente riflette sulla complessa problematica che innerva la vita di ogni giorno come gestione dell'ordinarietà. In prima battuta, nella Bibbia, la *sapienza* è l'arte del buon governo, a volte del *buon senso* e della difficile convivenza tra successi e contrarietà, tra progetti sublimi e realizzazioni deludenti. Dicevano i saggi ebrei: da giovani si legge il *Cantico dei cantici* (l'amore), in età matura il libro del *Siràcide* (la saggezza/la Sapienza) e nella vecchiaia il libro dei *Proverbi* (i ricordi).

Il vangelo da parte sua si rivolge alle diverse categorie che compongono il popolo di Dio, suggerendo a ciascuna le condizioni specifiche per accedere al regno della comunione senza fine. Per Mt vi sono due grandi categorie di persone:

a) Chi *consapevolmente* appartiene al popolo di Dio come il servo fedele e vigile in assenza del padrone (cf Mt 24,45-51) o come le vergini del vangelo odierno (cf Mt 25,1-30).
b) Chi partecipa al regno anche *senza saperlo* come i «benedetti» del giudizio universale che hanno accolto il Cristo nel volto dei fratelli bisognosi, sfamandoli, vestendoli e assistendoli (cf Mt 25,31-46). Negli anni '70 del sec. XX, la teologia parlava di «Cristiani anonimi»[108].

Nella prima categoria – i cristiani consapevoli – Mt colloca i *responsabili* del popolo, come il servo costituito soprintendente di altri servi (cf Mt 24,45-51); la categoria delle *donne* (cf Mt 25,1-13: il vangelo odierno) e quella degli *uomini*: i servi che ricevono in affidamento denaro consistente, i talenti (cf Mt 25,14-30 che proclameremo domenica prossima). Il brano di oggi, quindi, sarebbe una catechesi al femminile in cui Mt ricorda alle donne il compito della vigilanza. Questo procedimento «binario»: catechesi *maschile/femminile* si trova altre volte nel vangelo (cf

«Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito… Perché trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?» (Lc 11,52 e Mt 15,3). La Parola di Dio è vita, respiro, storia, passione, sogno, speranza oltre ogni apparenza. Nell'AT la funzione di maestra di vita è svolta da «*Donna Sapienza*» che la trasmette attraverso una relazione vitale; «sapienza», infatti, deriva dalla radice «*soph-… sop-…*» che ha attinenza con «sap-*ore,* od-*ore (gusto, avere naso)*»: il discepolo di *Donna Sapienza* è colui che *odora* e *gusta* la verità delle cose, cioè tende al di fuori di sé per incontrare qualcuno e condivider*si*.

[107] Il canone ebraico tra gli *Scritti* non comprende il *Siràcide* (o Ecclesiàstico), scritto in greco, e la *Sapienza*, ultimo libro della Bibbia, ma i seguenti libri «misti», cioè di vario genere: «*Tehillìm*–Salmi; Mishlé–Proverbi; Iob–Giobbe. A questi si aggiungono anche cinque *Meghillòt* – *Rotoli*: *Shir haShirim*–Cantico dei Cantici; Rut; *Echàh*–Lamentazioni; *Qoèlet* (o Ecclesiàste); Èster. Concludono l'elenco: Danièle; Èzra e Nehemìa; I e II *Divré Hayamìm*–Cose dei Giorni) o I e II Cronache. Molto diverso è il canone cattolico (v. l'elenco nella Bibbia di Gerusalemme o in altre; per approfondire, cf MICHELANGELO TÁBET, *Bibbia e storia della salvezza*, Edusc, Roma 2007^2, 97-155; 167-186; BRUCE METZGER, *Il canone del Nuovo Testamento: origine, sviluppo e significato*, Paideia, Brescia 1997).

[108] cf ANITA RÖPER, *I Cristiani anonimi*, Queriniana, Brescia 1966. Il tema del «Cristianesimo anonimo» fu sviluppato come pensiero dal teologo gesuita tedesco, Karl Rahner, che lo fonda su due pilastri: la volontà salvifica di Dio e la coscienza dell'individuo. Ogni persona, per Rahner, può essere un cristiano anonimo, sia che sia coscientemente credente, sia che non lo sia, ma segua la sua retta coscienza. Questa teologia fu accolta in pieno dal concilio Vaticano II che ne fece «la forma» di tutto il suo insegnamento e di cui Rahner fu uno dei più grandi protagonisti (cf KARL RAHNER, *La fatica di credere*, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo [MI] 1986, 86-89).

Mt 9,18-26; 13,31-33; 24,18-19)[109]. Siamo così preparati alla liturgia di domenica prossima la cui 1ª lettura sarà un elogio della donna.

A conclusione dell'anno liturgico, l'evangelista mette un sigillo femminile per descrivere l'atteggiamento corretto che il credente deve assumere. Ancora una volta, la misura della fede e dell'attesa e anche la prospettiva del regno sono «donna» per la ragione provata che l'amore comunicato da Dio è accoglienza pura e gratuita, una virtù prevalentemente femminile.

Invochiamo lo Spirito Santo perché nella celebrazione dell'Eucaristia, ciascuno di noi possa riscoprire la parte femminile di sé ed essere un docile strumento di amore ricevuto e donato in abbondanza; facciamo nostra **l'antifona d'ingresso** (Sal 87/86,3):

Giunga fino a te la mia preghiera,
tendi l'orecchio alla mia supplica, Signore.

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu ti fai trovare da chiunque
ti cerca con umiltà e sincerità di cuore. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei sempre vigile sulla soglia
del nostro cuore ad aspettarci. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu vieni sempre in cerca di chi
cerca la Parola di Dio per condividerla. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu previeni sempre ogni nostro
desiderio di bene e ogni nostra speranza. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'acqua del Giordàno
che disseta ogni nostro anelito di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'ombra che ci protegge
e ripara da ogni pericolo incombente. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, ha sete di te l'anima nostra
che t'invoca dall'aurora al tramonto. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu non ci lasci mai nell'ignoranza,
ma ci educhi alla risurrezione. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei il vivente che raduna
i popoli dispersi in terra dalla divisione. **Veni, Sancte Spiritus**!
Spirito Santo, tu guidi i risorti ad andare
incontro al Signore Gesù, il Santo di Dio. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sulla Sposa-Chiesa preghi:
Maràn-athà!-Vieni, Signore Gesù! **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sostieni la Chiesa perché
vegli in assemblea l'attesa dello Sposo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei l'olio che alimenta
la lampada della fede nel Cristo Risorto. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu introduci la Chiesa-Sposa
nel banchetto nuziale del Cristo-Sposo. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu solo conosci il giorno

[109] Lo stesso procedimento, in modo più peculiare, si trova in Lc: raccogliendo tutti i passi del 3° vangelo, dove l'autore si riferisce alle donne, si può fare una raccolta autonoma, a sé stante, quasi un *vangelo femminile* (cf Lc 7,37-50; 8,2.43-47;17,35; 21,23; 23,27.49.55; 24,5.10.11.22.24, ecc.).

e l'ora e ci insegni a vegliare nella notte. **Veni, Sancte Spiritus!**

Anche questa mattina venendo a questo altare c'era una sorpresa: uscendo di casa abbiamo trovato il Signore accovacciato sulla nostra soglia e lungo la strada avevamo la certezza che lo Spirito Santo pregasse il suo «Amen!» su di noi, quell'«Amen!» che ora a nostra volta pronunciamo sulla chiesa e sul mondo intero, nel sigillo trinitario che tutto raduna nell'unità della diversità:

[Ebraico] [110]
Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatos, Kýrios hêis. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Anche ora la santa Trinità ci precede perché prima ancora che chiediamo perdono, ha già rimesso ogni nostra colpa per i meriti di Gesù Cristo. Il suo perdono diventa così la roccia su cui poggia la nostra esistenza perdonante, divenendo segno visibile della sua Sapienza che si fa premura di prendersi cura di noi. Affidiamo alle sue materne cure la nostra anima, immergendoci nella misericordia senza fine del Signore Gesù.

[*Esame di coscienza vero in congruo tempo*]

Signore, abbiamo anteposto il nostro sapere povero alla tua Sapienza. **Kyrie, elèison**!
Cristo Gesù, Sapienza eterna incarnata che doni lo Spirito di Sapienza. **Christe, elèison!**
Signore, che ci accogli anche quando siamo stolti e senz'olio. **Kyrie, elèison!**
Cristo crocifisso, che con la tua croce previeni ogni nostra conversione. **Christe, elèison!**
Signore, Dio premuroso che ti fai carico del peccato nostro e del mondo. **Kyrie, elèison!**

Dio creatore che ha inviato il Cristo, Sapienza eterna, a stabilire la sua tenda in mezzo a noi per renderci attenti ascoltatori della sua Parola; che mette a fuoco nel nostro cuore la coesistenza della saggezza e della stoltezza; che ci libera da noi stessi per essere capaci di accogliere gli altri; per i meriti dei Profeti, dei Martiri e dei Santi d'Israele e della Chiesa; per i meriti degli Apostoli e di tutti i credenti di tutti i tempi; per i meriti di Gesù Cristo nostro Signore, abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen**.

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, *Dio Padre creatore* [*Breve pausa 1-2-3*].

[110] La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Signore, Figlio Unigenito, *Gesù Cristo*, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [*Breve pausa 1-2-3*].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [*Breve pausa 1-2-3*] **Gesù Cristo con lo *Spirito Santo*, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «collìgere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccoglie» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico», cioè universale, che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – A

O Dio, voce che ridesta il cuore, nella lunga attesa dell'incontro con Cristo tuo Figlio fa' che non venga a mancare l'olio delle nostre lampade, perché, quando egli verrà, siamo pronti a correrglì incontro per entrare con lui alla festa nuziale. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure:

O Dio santo e misericordioso, allontana ogni ostacolo nel nostro cammino verso di te, perché, nella serenità del corpo e dello spirito, possiamo dedicarci liberamente al tuo servizio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della Parola

Prima lettura (Sap 6,12-16)

Il libro della Sapienza è l'ultimo libro dell'AT, scritto direttamente in greco nella 2ª metà del sec. I a.C. L'autore, un ebreo ellenizzato, vive ad Alessandria di Egitto in un ambiente misto e multiculturale. Egli personifica «donna Sapienza» (cf Pr 1,20-33; 8,1-36; 9,1-6;) presentandola agli Ebrei della diaspora in termini tradizionali e nello stesso tempo proponendola ai pagani disposti ad accettarla. I cristiani hanno identificato la Sapienza in colei che assisteva Dio nella creazione dell'uomo (9,1-2.9) con il Lògos incarnato (cf Sir 24,1-21; Gv 1,1-18) e per questo motivo gli Ebrei hanno escluso il libro dal loro canone. Il brano di oggi appartiene alla seconda parte che è l'esaltazione di «donna Sapienza» come premura di Dio verso gli uomini. La Sapienza non solo si lascia scoprire da coloro che la cercano (vv. 12-16), ma addirittura li previene accucciandosi sulla soglia della loro porta (v. 14). Essa per noi oggi ha il volto del Figlio di Dio, che è la premura del Padre, il Lògos che si fa Parola e Pane per noi.

Dal libro della Sapienza (Sap 6,12-16)

[12]La sapienza è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che
la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. [13]Nel farsi conoscere previene
coloro che la desiderano. [14]Chi si alza di buon mattino per cercarla non si affaticherà, la troverà seduta alla sua porta. [15]Riflettere su di lei, infatti, è intelligenza
perfetta, chi veglia a causa sua sarà presto senza affanni; [16]poiché lei stessa va in

cerca di quelli che sono degni di lei, appare loro benevola per le strade e in ogni progetto va loro incontro.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 63/62, 2; 3-4; 5-6; 7-8)
Un perseguitato errante nel deserto, assetato, solo e lontano dalla sua famiglia non ha altra salvezza che abbandonarsi a Dio. Egli sperimenta la profezia di Àmos 8,11: «manderò la sete sulla terra, non sete d'acqua, ma sete di ascoltare la Parola di Dio». L'arsura della sete materiale richiama un'altra sete: quella del tempio dove la Toràh scorre come acqua zampillante. La tradizione giudàica l'ha applicato a Dàvide che fugge dal figlio Assalònne, mentre i cristiani l'applicano a se stessi dissetati nelle acque del battesimo.

Rit. Ha sete di te, Signore, l'anima mia.
1. [2]O Dio, tu sei il mio Dio,
dall'aurora io ti cerco,
ha sete di te l'anima mia,
desidera te la mia carne
in terra arida, assetata, senz'acqua. **Rit.**

2. [3]Così nel santuario ti ho contemplato,
guardando la tua potenza e la tua gloria
[4]Poiché il tuo amore vale più della vita,
le mie labbra canteranno la tua lode. **Rit.**

3. [5]Così ti benedirò per tutta la vita,
nel tuo nome alzerò le mie mani.
[6]Come saziato dai cibi migliori,
con labbra gioiose ti loderà la mia bocca. **Rit.**

4. [7]Quando nel mio letto di te mi ricordo
e penso a te nelle veglie notturne,
[8]a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.
Rit. Ha sete di te, Signore, l'anima mia.

Seconda lettura (1Ts 4,13-18 [forma breve 1Ts 4,13-14])
La lettera ai Tessalonicési è lo scritto più antico del NT (50/51 ca. d.C.) e riflette anche le convinzioni del suo tempo. I primi cristiani erano inquieti circa la fine del mondo e si domandavano se all'arrivo imminente del regno di Dio avrebbero partecipato anche i loro defunti sui quali la teologia tradizionale non è in grado di dire ancora una parola definitiva. Paolo parla espressamente di risurrezione dei morti nel significato forte di «stare con il Signore» (cf Gv 14,3; 17,24). I morti allo stesso modo di coloro che sono sulla terra partecipano alla gloria per condividere la sua stessa vita. Per questo noi, senza alcuna angoscia, attendiamo il Signore pregando con Paolo e l'Apocalisse: «Maràn-athà/Signore nostro, vieni» (1Cor 16,22; Ap 22,20).

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési (1Ts 4,13-18 [forma breve 1Ts 4,13-14])
[13]Non vogliamo, fratelli e sorelle, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. [14]Se, infatti, crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti.

[15Sulla parola del Signore, infatti, vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo
ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che
sono morti. 16Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al
suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in
Cristo; 17quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme
con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo
con il Signore. 18Confortatevi, dunque, a vicenda con queste parole.]

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Mt 25,1-13)
*Ci avviamo verso l'ultimo discorso di Gesù (cc 24-25), il quinto: il discorso escatologico (*èskaton-*ultima realtà/*lògos-*discorso), all'interno del cui orizzonte Matteo ha collocato la parabola odierna. Gesù ha raccontato un fatto di cronaca, un matrimonio andato per le lunghe, la comunità primitiva ha trasformato la parabola in un'allegoria delle nozze tra Cristo e la Chiesa. Matteo aggiunge qualcosa di suo: descrive le diverse categorie che entrano nel nuovo regno e qui si sofferma a parlare delle donne che invita alla vigilanza. Non siamo o stolti o saggi. Siamo sia stolti che saggi, perciò abbiamo bisogno della lampada della Parola (Sal 119/118, 105) per vedere anche al buio. In termini spirituali si chiama «discernimento».*

Canto al Vangelo (cf Mt 24, 42a.44)
Alleluia. Vegliate e tenetevi pronti,
perché, nell'ora che non immaginate,
viene il Figlio dell'uomo. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.**
Dal Vangelo secondo Matteo. **Gloria a te, o Signore.**
(Mt 25,1-13)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: 1«Il regno dei cieli sarà
simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo.
2Cinque di esse erano stolte e cinque sagge; 3le stolte presero le loro lampade, ma
non presero con sé l'olio; 4le sagge invece, insieme alle loro lampade, presero anche
l'olio in piccoli vasi. 5Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e si addormentarono. 6A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo! Andategli incontro!". 7Allora
tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. 8Le stolte dissero
alle sagge: "Dateci un po' del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono".
9Le sagge risposero: "No, perché non venga a mancare a noi e a voi; andate piuttosto
dai venditori e compratevene". 10Ora, mentre quelle andavano a comprare l'olio,
arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta
fu chiusa. 11Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: "Signore, signore, aprici!". 12Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco".
13Vegliate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Spunti omiletici

La parabola delle dieci vergini fa parte di un trittico parabolico che vogliono illustrare l'invito del Signore riportato da Mt 24,42: «Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno verrà il Signore». Le parabole sono:

1) Mt 24,45-51: la parabola del servo fidato e prudente;

2) Mt 25,1-13: la parabola delle dieci vergini;
3) Mt 25,14-30: la parabola dei talenti.

L'invito è ripreso alla lettera nel finale della 2ª parabola (cf Mt 25,13; cf anche Mc 13,35), che è quella di oggi, diventando così il vero tema di raccordo fra le tre parabole. Certo, alcuni hanno buon gioco a considerare i due versetti una «inclusione» per cui la 3ª parabola sarebbe a sé stante, quindi ne conseguirebbe che il trittico in effetti possa essere un *dittico*. A noi pare non sia così: riteniamo che le tre parabole siano collegate oltre che da un punto di vista tematico, anche da quello letterario, infatti, se le prime due sono strettamente legate dalla ripetizione dello stesso versetto (Mt 24,42 e Mt 25,13), la terza parabola subito a seguire è introdotta da un «gàr-infatti» che qui è *congiunzione coordinante/esplicativa* che si attacca immediatamente a quanto precede, cioè alla parabola delle dieci vergini[111].

Anche a una sommaria lettura della parabola delle dieci vergini, ci si accorge che il testo si trova fuori dal suo ambiente naturale. L'invito, infatti, di Mt 25,13: «Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora», che riprende Mt 24,42, è anacronistico, se è vero che le vergini si sono addormentate tutte e dieci, non solo le cinque stolte. Questa incongruenza dimostra che il testo non è un racconto di un fatto reale, ma nell'intenzione dell'autore si tratta di un'allegoria esortativa, come vedremo subito, che descrive l'atteggiamento della *Chiesa/comunità* nel tempo dell'attesa cioè della storia. Che sia un'allegoria è provato dal fatto che ci troviamo di fronte a «dieci vergini», uno sposo in ritardo e *una sposa totalmente assente*, per cui non si può dire che il tema della parabola sia quello nuziale[112].

Probabilmente essa è frutto di diverse mani e in diversi tempi; mentre Mt 25,13, versetto del vangelo di oggi, può essere stato aggiunto in epoca posteriore sia per armonizzarlo con la parabola precedente sia per invitare a un atteggiamento morale in una condizione di Chiesa ormai scontata e affievolita. L'allegoria riguarderebbe quindi non il tema della nuzialità, ma quello della condizione della comunità stanca e ripiegata su se stessa che vive di rendita e senza entusiasmo, seduta sul senso del dovere perché ha smarrito quello della missionarietà.

Una Chiesa a disagio nel mondo, rassegnata alla religione dei rituali e dell'obbligo che fa fatica a esercitare il ministero della profezia della testimonianza è una chiesa rinserrata nella sicurezza oscura delle sagrestie e non una Chiesa sugli spalti, una «Chiesa in uscita», cioè serva del mondo perché amante del suo Signore. La Chiesa che si rintana nel cenacolo «per timore dei Giudèi» (Gv 20,19) non solo si sente, ma si vive estranea al mondo che invece dovrebbe considerare suo ambiente naturale e vigna del Signore.

---

[111] Le tre parabole sono collegate, oltre che a livello letterario, anche sul piano tematico: la 1ª sviluppa due temi, la *fedeltà* e la *prudenza* che sono ripresi dalle altre due parabole: la 2ª parabola, infatti, sviluppa il tema della *prudenza*, mentre la 3ª quello della *fedeltà*. C'è inoltre un altro elemento che lega le tre parabole: ognuna di esse descrive una *situazione-bivio,* perché i protagonisti hanno la possibilità di scegliere tra due opzioni. Il servo della 1ª parabola può essere fedele o infedele; le vergini possono essere prudenti o stolte; i servi dei talenti possono scegliere tra la paura e l'iniziativa personale. Crediamo siano motivi sufficienti per considerare le tre parabole come un tutt'uno letterario da non separare.

[112] La stessa contraddizione troviamo nelle «Nozze di Cana» (cf Gv 2,1-12), dove la sposa è del tutto assente – fatto impossibile in uno sposalizio! – e lo sposo è solo circostanziale: è messo lì solo per poterlo rimproverare di non essere stato capace nemmeno di valutare la quantità di vino occorrente. Questi «fatti» dicono solo che l'autore ha in mente un messaggio «altro» che bisogna cogliere, oltre il senso ovvio e spesso fondamentalista con cui leggiamo superficialmente la Parola.

La parabola delle «dieci vergini»[113] è stata messa qui nel contesto della parusìa, che non è il suo, anche perché nel vangelo, Gesù non si è mai paragonato allo sposo. La comunità cristiana, al contrario, ha paragonato se stessa alla sposa per descrivere la sua relazione in rapporto a Cristo sposo (cf Lc 3,5; Gv 3,29; 2Cor 11,2). Probabilmente le cose sono andate in questo modo. Gesù, come suo solito, prende lo spunto da un fatto della vita di tutti i giorni. Forse ha partecipato a un matrimonio (cf Gv 2,1-11) o forse le cronache del tempo, di fronte a uno sposalizio importante, del tipo «matrimonio del secolo», hanno parlato a lungo di una trattativa di nozze andata tanto per le lunghe da sconvolgere tutti i piani organizzativi e la stessa durata della festa.

In bocca a Gesù il riferimento all'eventuale e probabile incidente durante le trattative di un matrimonio è solo il pretesto per annunciare ai suoi ascoltatori l'imminenza del regno e invitarli così alla vigilanza. Questa predicazione di Gesù sarebbe coerente con il suo primo annuncio, riportato dal 1° vangelo in ordine cronologico e cioè da Marco: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è già qui, convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,14-15). Il regno arriva veloce con il ladro nella notte (cf 1Tes 5,1-5; Mt 24,42) o, come accade nel vangelo di oggi, è paragonato a un padrone che giunge inaspettato (cf Mt 24,48).

Gesù, da grande narratore quale è, descrive la scena dell'arrivo dello sposo in modo evocativo, rendendo plasticamente contemporanei i suoi ascoltatori, tra i quali siamo anche noi, oggi e qui. Il momento culminante del suo giungere è afferrato sul vivo, il grido che spezza il silenzio della notte crea un momento di sospensione e di ansia e, infine, lo stesso buio che subito si popola di rumori che cercano di adeguarsi alla novità improvvisa, fa meno paura e quasi diventa un amico. «A mezzanotte si alzò un grido: "Ecco lo sposo, andategli incontro!"» (Mt 25,6).

L'ora notturna, la mezzanotte, l'urlo, lo sposo presente prima ancora di apparire, il trambusto, l'invito … tutto è calcolato per un'irruzione drammatica e scenicamente travolgente. Infatti, l'espressione «andategli incontro» è formula tecnica che si usa per l'arrivo ufficiale del sovrano in visita al suo regno. In quest'occasione egli «appare» ai suoi sudditi (è il concetto di «parusìa – manifestazione/presentazione») che accorrono «incontro a lui» per ossequiarlo e riconoscerne l'autorità.

C'è un matrimonio e secondo la tradizione vi sono le trattative fra le famiglie. Qualcuno forse ha ripensato gli accordi e vuole ridiscuterli, facendo saltare il cerimoniale. I tempi si allungano più del dovuto e gli invitati cominciano a stan-

[113] Il numero «dieci» potrebbe essere un velato riferimento alla regola del «*minyàn* – numero», in base alla quale la tradizione stabilisce che «10» è il numero minimo per la celebrazione rituale, compresa la Pasqua, per la preghiera dello *Shemà Israel*, per quella di *Amidàh – In piedi*, per la *Birkàt kohanìm – Benedizione dei sacerdoti* (cf Nm 6,24-26) e per le due preghiere del mattino e della sera *Barekù – Benedite* (cf Sal 134/133, 1-2; 135/134,19-20). La tradizione giudaica per la validità della preghiera ufficiale prevede solo la presenza di «maschi» come garanzia del numero minimo. In ambiente cristiano, come testimoniano gli Atti, si comincia a vedere la figura e la presenza della donna in modo nuovo, sebbene sempre in un contesto di sottomissione maschilista. Gesù è seguito da donne, appare a esse per prime dopo la risurrezione e Lc addirittura ne fa un filo rosso di tutto il terzo vangelo: se si raccolgono infatti tutti i passi in cui compaiono le donne in rapporto a Gesù, si ottiene un piccolo «vangelo femminile» (v., sopra, nota 109). Non diamo questo riferimento come scontato, ma come una pista di orientamento. La preghiera ufficiale, così come l'attesa del Regno di Dio, non sono competenze esclusive degli uomini in quanto maschi, ma sono atteggiamenti nuovi di tutta l'umanità, senza distinzione di sesso (cf *Mishnàh, Berakòt* 7,3 e *Talmùd babilonese, Berakòt, 6a.* 50a; *Mishnàh, Pirqè Avot* 3,6; cf anche DEJ,157-148; 752-753;901-903).

carsi. Di regola lo sposo arrivava quando gli invitati erano stanchi e questa improvvisa apparizione ha lo scopo di rimettere tutto in gioco e riaprire la festa delle nozze. Questa prassi nella logica di Gesù è molto adatta per mettere in guardia i suoi ascoltatori distratti sull'imminente arrivo del regno di Dio.

Un altro dato evidente è l'assenza completa della sposa che non è mai nominata, fatto strano in un matrimonio[114], anche perché in uno sposalizio «reale» le «vergini» avrebbero composto il corteo di accompagnamento della sposa, mai dello sposo. Dunque, ci troviamo di fronte a un'allegoria, sviluppata in un secondo tempo, quando ormai la chiesa è attestata e organizzata e non si aspetta più il regno di Dio e il Messia in modo repentino. La comunità cristiana riflette sulla parabola che trasforma in un'allegoria tra Cristo-Messia-*Sposo* (*ho nymphíos*)[115] e la Chiesa sposa, qui rappresentata da tutte e dieci le «vergini-parthénoi,» sia le cinque saggeIl tuo sia le cinque stolte. Cristo è lo sposo della Chiesa (cf Mt 9,15; 2Cor 11,2; Ef 5,23-24; Ap 19,7-9; 21,2-3). La Chiesa non è una sètta di puritani (*katharói*), ma è impastata di umanità (v., *sotto*, nota 116) che, per definizione, è segnata dal limite, indice di imperfezione e spinta al superamento e, quindi, capace di discernimento e di scelta. Se lo sposalizio riguardasse Cristo e la Chiesa, i cristiani dovrebbero prepararsi, acquisendo condizioni sociali e morali che li rendano idonei all'ingresso nella sala del banchetto nuziale.

Per quanto riguarda le «dieci vergini», non bisogna separarle in due gruppi di cinque contrapposti; il testo dimostra che i primi cristiani hanno identificato *tutta la chiesa* nelle dieci vergini, *nelle sagge come nelle stolte*, perché la Chiesa prima della mietitura finale, cioè del giudizio escatologico, è composta di santi e peccatori e non c'è santo che non abbia in sé il seme del limite (peccato) e non vi è peccatore che non abbia il sé il sigillo della santità perché ognuno, individualmente e come coppia, è per sempre «immagine di Dio» (Gn 1,27). La Chiesa/Umanità è contemporaneamente «casta et mèretrix», secondo Sant'Ambrogio con un ossimoro eticoteologico molto efficace, specialmente perché il grande vescovo di Milano escludeva la motivazione della *concupiscenza* o lussuria[116].

L'ambivalenza è etica ed è costitutiva della Chiesa in cammino nella storia. Nessuno può delimitare con certezza il confine tra bene e male, puro e impuro, santo e malvagio perché in ognuno di noi vi è tutto questo, fin «dal principio» e lo scopo della vita è imparare a distinguere, discernere, identificare e separare. Anzi, in ogni santo c'è sempre in agguato un peccatore pronto a emergere e a prendere il sopravvento, così come in ogni credente dorme e veglia il *non-credente* che a volte prevale, dominando la scena della vita.

[114] Anche nelle nozze di Cana descritte da Giovanni, fa colpo l'assenza totale della sposa e in parte dello sposo che è ricordato solo in modo incidentale per l'incapacità di programmare la quantità di vino necessario (cf Gv 2,1-11). Tutto ciò è prova che in questi racconti l'oggetto che interessa non è il matrimonio, ma l'insegnamento modulato nel racconto stesso.

[115] Il simbolismo Messia-Sposo è una novità cristiana perché mai l'AT o il Giudaìsmo hanno usato questa metafora, applicata al Messia.

[116] [Chiesa] «casta meretrice, perché molti amanti la frequentano per l'attrattiva dell'amore, ma senza la sconcezza del peccato [casta méretrix, quia a plúribus amatòribus frequentàtur dilectiónis inlécebra et sine conluvióne delicti]» (SANT'AMBROGIO, *Commento al Vangelo di Luca* 3, 17-23, *CCSL* 14, 1957; cf anche GIUSEPPE ALBERIGO, *Chiesa santa e peccatrice. Conversione della Chiesa?*, Magnano [BI] 1997).

I rabbini, commentando lo *Shemà Israel*, insegnano che in ebraico la parola *cuore* (*le**b**à**b***: pronuncia: *levàv*) ha due lettere «b». Esse simboleggiano le due tendenze che sono sempre presenti nel cuore umano: la tendenza al bene e quella al male[117]. Nessuno si può sottrarre all'una o all'altra: esse convivono come *sorelle* nell'intimo di ciascuno di noi. Bisogna imparare ad amare Dio sia con la tendenza al bene sia con quella al male. Il dramma non è il male in sé, ma quando, dopo averne preso coscienza e osservandolo distintamente, lo scegliamo consapevolmente come obiettivo della nostra vita.

La parabola si colloca sulla stessa linea di quella del grano e della zizzania e della rete che pesca pesci di ogni genere (cf Mt 13,24-34.36-43. 47-50), ma anche di quella del banchetto nuziale che raccoglie invitati con e senza abito nuziale (cf Mt 22,10). La chiesa non è una sètta di puri, ma una convocazione di uomini e donne, un'assemblea pellegrina di santi e peccatori che *va incontro* al Signore che viene: lungo il viaggio alcuni curano le lucerne accese della vigilanza, altri si lasciano distrarre dalla dispersione, altri si smarriscono per strada.

C'è chi fissa lo sguardo sull'essenziale e chi invece si attarda sulle futilità e sui preparativi, perdendo di vista l'orizzonte finale. Oggi diremmo che nella chiesa vi sono fondamentalmente due categorie di persone: chi è consapevole della portata in gioco, avvenuta con l'incarnazione del Lògos, cui aderiscono con piena coscienza e chi si accontenta di un'appartenenza solo sociologica, magari scaldandosi nella difesa del cristianesimo quando si sentono minacciati dall'esterno e usano la religione come scudo contro gli altri che considerano diversi da sé.

«Non vi conosco» (Mt 25,12) è espressione dura e feroce, se letta così come suona. Per capirla occorre individuarle come tracce di costume tipicamente rabbinico nella relazione maestro-studenti/discepoli. «Ma egli rispose: "In verità io vi dico: non vi conosco"» (cf anche Mt 7,23). In tutta la Bibbia, il verbo «conoscere» (in ebraico «yadàh») ha il significato anche di «relazione sessuale», quindi rapporto generativo e d'identità. Dire «Non vi conosco» diventa la formula tecnica, detta «nezifàh – biasimo» per descrivere la prima forma di scomunica, la più blanda e leggera. A questa forma si rapporta il rimprovero del maestro al discepolo indisciplinato o contro qualcuno che manca di rispetto verso il superiore. Chi era sottoposto alla «nezifàh» doveva essere isolato per sette giorni in Palestina (a Babilonia, invece un solo giorno): la punizione consisteva nel rifiutare ogni forma di relazione durante il tempo della pena: si tratta comunque di una pena provvisoria[118].

---

[117] In ebraico la parola «cuore» si dice in due modi: «leb» (pronuncia *lev*) e «lebab» (pronuncia: *levav*) in cui si ripete la consonante «bet = b = v). Commentando la preghiera dello *Shemà* «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutti i tuoi averi» (Dt 4,5), il *Talmùd* si domanda la ragione della ripetizione della consonante «b» nella parola «lebab – cuore» perché nella Scrittura nulla è causale. La risposta dei sapienti è la seguente: «con tutto il tuo cuore: con i tuoi due istinti, con l'istinto del bene e con l'istinto del male»; «con tutta la tua anima»: anche se ti chiede la vita; «con tutti i tuoi averi, cioè perfino se Egli ti prende tutto il tuo denaro» (cf *Talmùd*, *Berachòt* 54a).

[118] Oltre alla *nezifàh*, forma più blanda di scomunica, ne esistevano altre tre, in crescendo: la *Chamntà* dal significato incerto [forse *distruzione*], di cui non si sa esattamente in cosa consistesse; seguiva la *Niddùi* che significa *separazione* e che in Israele comportava la segregazione per trenta giorni, mentre a Babilonia e nella diaspora era solo di sette: chi vi era sottoposto doveva vestire un abito di penitenza per tutto il tempo della segregazione; infine vi era lo *Chèrem* che significa *scomunica/distruzione* che è la forma più grave della pena e comprendeva anche l'interdetto di ascoltare e insegnare la *Toràh* e chi ne era colpito era bandito da qualsiasi forma comunitaria, esclusa la famiglia di origine (cf JOACHIM JEREMIAS, *Le parabole di Gesù*, 208; DEJ 387-388; ALBERTO

L'invito di Gesù a vigilare per l'imminenza del regno è valido sia per gli uni sia per gli altri: i primi, i cristiani coscienti, non devono inorgoglirsi e chiudersi in se stessi come se fossero la setta dei giusti che teme di sporcarsi venendo a contatto con gli altri. Gli altri, i cristiani delle occasioni socio-religiose e della religione «occasionale», attraverso adeguata formazione, dai responsabili della pastorale devono essere spinti a vigilare e invitatati a lasciare da parte le quisquilie per dedicarsi all'olio della fede che illumina il volto di Gesù che si manifesta dove spesso non s'immagina neppure. La campana del Regno suona anche per loro.

Questa seconda categoria deve sapere che non basta presenziare a una processione o «assistere» a qualche celebrazione «emotiva» (Natale, prima comunione, ecc.) per adempiere l'obbligo di essere «segno e strumento» nel mondo della presenza di Dio che esige la scoperta dell'altro con cui condividere non solo l'attesa, ma anche l'olio della speranza. Se i cristiani delle grandi occasioni sapessero che Gesù non era bianco o biondo e non aveva i capelli lunghi o lo sguardo stralunato dei tanti orripilanti «sacri cuori» che addobbano le pareti di case e chiese, si scandalizzerebbero anche di lui che invece era olivastro, con barba e capelli neri crespati. Se dovessimo fargli una foto, dovremmo prendere un arabo e forse ci avvicineremmo alla sua vera fisionomia.

La cernita avverrà alla fine, quando il giudice chiederà conto della vita: se l'abbiamo impegnata nelle cose vere o nelle futili, nelle relazioni o nell'egoismo, nella condivisione o nella grettezza, nella socialità o nella solitudine, nella dinamica del convivere civile o nell'egolatrìa che ci ha risucchiato il tempo che avremmo dovuto dedicare alla vita vissuta per amore. Con la distruzione del tempio di Gerusalemme, nel 70 d.C., Ebrei e cristiani si rendono conto che i tempi dell'attesa si sono allungati a dismisura. Inizia il tempo della Chiesa, il tempo della vigilanza che è anche il tempo del coraggio e della profezia, cioè dell'impegno che noi alimentiamo ed educhiamo con il Pane, il Vino, la Parola e gli alimenti naturali che sono l'olio che nutre la lampada della nostra fede che cammina nella storia.

Professione di fede

Crediamo in un solo *Dio Padre,* creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo in un solo *Signore, Gesù Cristo*, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [*Breve pausa 1-2-3*] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [*Breve pausa 1-2-3*] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo**. [*Breve pausa 1-2-3*] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [*Breve pausa 1-2-3*] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [*Breve pausa 1-2-3*] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine**. [*Breve pausa 1-2-3*]

Crediamo nello *Spirito Santo*, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [*Breve pausa 1-2-3*]

MELLO, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo,* Qiqajon, Magnano [BI] 1995, 433)

Crediamo la *Chiesa*, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [*Breve pausa 1-2-3*]
Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.
[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

> *«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).*

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi. **E con il tuo Spirito.**
Invochiamo il dono della pace su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace", non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.
Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte
[*La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.
Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre onnipotente.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)
O Padre, volgi benevolo il tuo sguardo su queste offerte, perché celebrando nel mistero la passione del tuo Figlio vi aderiamo con amore fedele. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera eucaristica II[119]
Prefazio proprio

Il Signore sia con voi.	**E con il tuo spirito.**
In alto i nostri cuori.	**Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.	**È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo amatissimo Figlio.
Santo, Santo, Santo, sei tu, Signore, Dio dell'universo: tutta la terra canta la tua gloria. Osanna nei cieli.

Egli è la tua parola vivente: per mezzo di lui hai creato tutte le cose, lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.
Osanna nell'alto dei cieli e pace agli uomini che egli ama. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo egli, nell'ora della passione, stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.
Benedetto nel nome del Signore sei tu, o Cristo che eri, che sei e che verrai, Lògos disceso dal cielo.

Per questo mistero di salvezza, uniti agli angeli e ai santi, cantiamo a una sola voce la tua gloria:
I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison. Christe, elèison. Pnèuma, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo.
Tu mandi a noi tuo Figlio, Sapienza splendida che non sfiorisce, ma si lascia vedere da quanti l'amano (cf Sap 6,12).

[119] La riforma liturgica voluta dal Vaticano II ha ripreso la più antica anàfora attestata documentalmente, detta di *Ippolito* e databile al 215ca., di essa è stata presa una sintesi (cf PSEUDO-IPPOLITO, *Tradizione apostolica*, Introduzione, traduzione e note a cura di Elio Peretto, Città Nuova, Roma 1996, 108-111).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane, rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».
Noi ti cerchiamo Sapienza eterna del Padre e ti benediciamo, Verbo incarnato (cf Sap 6,12).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo ti rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».
Ecco lo Sposo andiamogli incontro! Maràn athà – Signore nostro vieni! (cf Mt 25,6; 1Cor 16,22; Ap 22,20).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».
La tua Shekinàh sta sempre seduta sulla soglia del nostro cuore per inondarci della tua grazia (cf Sap 6,14).

Mistero della fede.
Per il mistero della tua croce, salvaci o Cristo Risorto, atteso dalle genti! Maràn athà! Vieni, Signore!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale, proprio del popolo dei battezzati.
Tu, o Signore, sei il nostro Dio: di te ha sete l'anima nostra e ti cerca il nostro cuore (cf Sal 63/62,2).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.
Nel santuario dell'umanità di Gesù contempliamo e vediamo la tua potenza e la tua gloria (cf Sal 63/62,3).

Memoria dei Volti e dei Nomi nella Gerusalèmme terrestre
Ricòrdati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale: rendila perfetta nell'amore in unione con il papa…, il vescovo…, le persone che amiamo e che ricordiamo… e tutto l'ordine sacerdotale, che è il popolo dei battezzati.
Perché il tuo amore vale più della vita e per questo nella santa Assemblea proclamiamo le tue lodi (cf Sal 63/62,4).

Memoria dei Volti e dei Nomi nella Gerusalèmme celeste
Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua paterna bontà, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza … ammettili a godere la luce del tuo volto.
Riguardo a coloro che sono morti, noi non siamo nell'ignoranza, ma con loro e per loro professiamo e proclamiamo che il Signore è veramente risorto (cf 1Ts 4,13-14).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli

e tutti i santi e le sante del cielo e della terra, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.
Con l'aiuto dello Spirito Santo, vegliamo perché attendiamo il giorno e l'ora della tua misericordia (cf Mt 25,13).

Dossologia
[*È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo…» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.*[120]]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA, PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione
[*Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo*[121].]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il Padre qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo, dicendo:

Padre nostro in aramaico
Padre nostro che sei nei cieli,
Avunà di bishmaià,
sia santificato il tuo nome,
itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno,
tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà,
tit'abed re'utach,

[120] Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

[121] Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

come in cielo così in terra.
kedì bishmaià ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti,
ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione,
veal ta'alìna lenisiòn,
ma liberaci dal male.
ellà pezèna min beishià. Amen.

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)
Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tôis uranôis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthètō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranô kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dòs hēmîn sêmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilêmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmêis afêkamen tôis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkē͡s hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriûsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[*Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:*]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[*Intanto l'Assemblea proclama:*]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé il peccato del mondo.
Beati gli invitati alla Cena dell'Agnello.

O Signore, non sono degno/a di partecipare alla tua mensa:
ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Il Corpo e il Sangue di Cristo mi custodiscano per la vita eterna.

[Nel consegnare l'ostia sulla mano dei comunicanti o se la comunione si svolge anche col vino dice:]

Il Corpo di Cristo. **Amen**

Oppure

Il Corpo e il Sangue di Cristo. **Amen.**

Antifona di comunione (Mt 25,13) – A
Vegliate, perché non sapete né il giorno né l'ora
in cui verrà il Signore.

Oppure (Sal 23/22,1-2)

Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.
su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.

Oppure (Lc 24,35)

I discepoli riconobbero Gesù, il Signore,
nello spezzare il pane. Alleluia

Dopo la Comunione
Dal libro dell'Apocalisse
Se non sarai vigilante, verrò come un ladro senza che tu sappia in quale ora io verrò da te (Ap 3,3). Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta ripeta: «Vieni!». Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita. Colui che attesta queste cose dice: «Sì, verrò presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù (Ap 22,17.20).

Preghiamo (dopo la comunione)
Nutriti dei tuoi santi doni ti rendiamo grazie, o Signore, e imploriamo la tua misericordia: per il tuo Spirito, comunicato a noi in questi sacramenti, ci sia data la grazia di rimanere fedeli nel tuo servizio. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore è con voi. **E con il tuo spirito.**
Il Signore risorto, Sapienza infinita del Padre,
benedica ora e sempre la Chiesa e il mondo. **Amen**.
Il Signore risorto, Sapienza che si lascia trovare
da chi la cerca, ci colmi della sua benedizione.
Il Signore risorto, che il nostro cuore cerca,

invoca e anela, ci renda fedeli al nostro ministero.
Il Signore risorto, che illumina il mistero della nostra morte, ci doni la misura del suo cuore.
Il Signore risorto, che è presente anche quando sembra tardare, sia davanti a noi per guidarci.
Il Signore risorto, che giunge all'improvviso nella notte, è dietro di noi per difenderci dal male.
Il Signore risorto, che ci viene incontro nella vita, è accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della sconfinata tenerezza del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su di noi e con noi rimanga sempre. **Amen!**

Termina l'Eucaristia come sacramento e memoriale del Signore risorto, inizia ora la Pasqua della nostra vita come sacramento di testimonianza nella vita di ogni giorno. Andiamo nel mondo con la fortezza dello Spirito di Gesù.
Ti rendiamo grazie, Signore Risorto, perché resti con noi ogni giorno.
Andiamo nel mondo nella Pace dello Spirito.

© *Domenica 32ª Tempo Ordinario – A.* Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova [L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]. Paolo Farinella, prete – 08-11-2026 – San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 32ª TEMPO ORDINARIO-A

SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2026 da 16 anni € 20,00.
Servizi:

LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE ASSOCIAZI
(Questa L'INTESTAZIONE ESATTA BANCARIA): **Banca Etica**:
Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Conto Corrente Postale N. 6916331: Associaz. Ludovica Robotti San Torpete

Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA di San Torpete, SU CUI CONVERGONO ANCHE IL SOGNO A GAZA E JOSEPHINE. PARROCCHIA di S. MARIA E SAN TORPETE, Piazza San Giorgio 16128 Genova:
IT61C0306909606100000112877 - CODICE BIC: BCITITMM

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:
paolo@paolofarinella.eu
CAUSALI:

1. **ASSOCIAZIONE**
2. **PARROCCHIA, SU CUI CONVERGONO ANCHE I SEGUENTI (3-4):**
   a) **GAZA**
   b) **JOSEPHINE**